

ripresa in questo schema. Non vedo dove debba essere ancorata: né alla Presidenza né al Ministero delle attività produttive, ma ancora solo e soltanto al Ministero delle comunicazioni. Penso alla grande questione delle quote di produzione nazionale nel settore dell'audiovisivo che riguardano migliaia e migliaia di lavoratori e di autori.

Questi provvedimenti richiedono oggi una forte accelerazione, una piena applicazione, una cabina di regia non spezzettata, più preoccupata dello sviluppo delle infrastrutture, anziché interessata ad una vecchia idea pedagogica — comunque essa sia, di qualunque colore — di controllo politico.

Lo ha detto molto bene l'onorevole Maccanico: guai a chi dovesse dare solo l'impressione che si abbia paura della liberalizzazione del terzo polo televisivo nascente, di una reale competizione sul mercato pubblicitario tra Mediaset e RAI, di un'effettiva distribuzione delle frequenze che oggi sono in qualche modo ancora congelate, in attesa della decisione dell'*authority* che mai deciderà — a quanto sembra — o comunque che continua a rinviare le scelte sia su *Retequattro* sia sulla rete tre, bloccando pubblicità e frequenze per migliaia di operatori, per nuovi gruppi industriali! C'è un blocco di entrata per nuovi gestori. È un blocco del lavoro, un blocco della liberalizzazione in questo settore. Ecco perché penso che la fine di ogni rendita di posizione è una necessità per il sistema delle imprese, per il lavoro e per la comunità nazionale.

Aver modificato questo schema, a mio giudizio è un errore, ancora più che politico, industriale ed economico.

In ogni caso, anche volendo decidere in questa direzione, sarebbe stato preferibile valutare prima i rapporti fra l'autorità per le telecomunicazioni, l'autorità antitrust, la Commissione parlamentare di vigilanza, la Presidenza del Consiglio, il dipartimento per l'editoria e il Ministero delle comunicazioni. Rischiamo di creare un elemento di grande confusione: l'assenza di un interlocutore preciso, lo « spezzettamento » delle competenze (non si tratta di un

problema di destra o di sinistra: si rischia di tornare indietro, di decelerare, di bloccare, di conservare questo settore). Non credo ci convenga, perché significa bloccare ricchezze, frequenze, sviluppo e lavoro, ma soprattutto la discussione sulla qualità della produzione.

Quello che non capisco è il ruolo e la funzione del dipartimento dell'editoria. In questo schema dove va? Resta alla Presidenza del Consiglio? Va al nuovo Ministero delle comunicazioni? Qual è l'interlocutore di vastissimi settori industriali? Leggete attentamente questo testo, perché non è chiaro!

È facile prevedere le conseguenze di questa scelta. Attenzione, con essa vengono trasferite tutte le provvidenze per la piccola e media impresa radiotelevisiva al Ministero delle comunicazioni, che prima non le aveva, in materia di *new media*, tutte le provvidenze del settore dell'editoria. Ciò che senso ha? Lo dico, guardate, perché si rischia una confusione effettiva.

Alla vigilia dell'entrata in vigore della riforma dell'editoria, alla vigilia delle decisioni sulle nuove tariffe postali che riguardano migliaia e migliaia di associazioni ed imprese italiane, in un settore che ha conosciuto ritardi pesantissimi, cosa significa la stesura di un testo che rompe una armonia precedente, che rompe l'equilibrio che era stato raggiunto, diventando un interlocutore per l'intero Parlamento in questo settore — il dipartimento per l'editoria — « spezzettato » e che non c'era precedentemente? Questo non ha senso! Tutto ciò in un settore in cui già regna una grande confusione — non certo per responsabilità soltanto del Governo in carica, bensì anche per il nostro lavoro comune — fra autorità, ministero e dipartimento.

Credo — lo dico al ministro Frattini e al sottosegretario Baldini — che vi sia un errore marchiano (fate quello che vi pare ma all'editoria ci tengo) nel testo che mi auguro venga rettificato, corretto, stralciato.

Dalla lettura del testo si deduce che, in questa fase, alla Presidenza del Consiglio resterebbero le competenze in materia di giornali di partito e di movimento. Per

quale ragione resterebbero le competenze in materia di giornali di partito e di movimento, da una parte, e di giornali di cooperativa e industriali dall'altra? Qual è la logica? Quali sono le materie di pertinenza, cui si fa riferimento, che fanno dire oggi a molti esperti che non cambierà nulla, che tutto è come prima? C'è una grande confusione, non tanto nella politica, ma anche tra i giuristi che stanno interpretando questo tipo di soluzione.

Per quale ragione, allora, il giornale di partito rientra nelle competenze della Presidenza del Consiglio? È un problema di trattativa? Perché gli altri rientrano nella competenza del Ministero delle comunicazioni? Quale sarà l'omogeneità di trattamento? Quale sarà la commissione che deciderà sulle erogazioni? Sempre il dipartimento per l'editoria? La nuova commissione prevista dalla legge sull'editoria? Un soggetto terzo?

Qui si tratta di un problema di logica industriale. Che cosa passerebbe al Ministero delle comunicazioni? Da che cosa deriva questa scelta? Perché ora? Perché alla vigilia della riforma sull'editoria che sta per entrare in vigore? Una riforma faticosamente voluta, sostenuta da tutti.

Quali criteri si seguiranno nell'erogazione delle competenze e delle provvidenze? Sarà la stessa Commissione? Sarà diviso in due parti il dipartimento per l'editoria? Si «spaccheranno» le competenze? Queste sono le ragioni per le quali credo che la situazione vada verificata.

Il nuovo osservatorio sull'informazione riguardante la rete di vendita dei quotidiani e delle edicole resta alla Presidenza del Consiglio o passa al nuovo ministero? I nuovi progetti industriali che saranno presentati in materia di *new media* e di editoria di giornali *on line* vanno alla Presidenza o passano al nuovo ministero? Come saranno divise queste competenze? Vi è il rischio di una grande confusione!

Pensate soltanto al grande lavoro che era stato svolto nella riforma sull'editoria, alla «partita» che dovrà essere oggi portata all'applicazione, ai *new media*, alle testate *on line*, al conseguente regolamento che l'*authority* sta preparando e che dovrà

essere molto attento a non distruggere la rete e la libertà dei singoli operatori (non si è operatori soltanto se si è editori, vi è anche una platea di giovani che comunica sulla rete). Si tratta di questioni delicatissime: quale sarà l'organo di riferimento? La Presidenza del Consiglio, il dipartimento o il ministero?

Si tratta, come potete vedere, di questioni molto tecniche. E la competenza sul diritto d'autore? Dove va a finire? Resta nell'ambito delle attività del Ministero dei beni culturali, oppure resta coordinata con la Presidenza del Consiglio? Credo che su queste cose si debba riflettere. E il libro? La partita sul libro — il prezzo fisso del libro — che riguarderà grandi case editrici, tra cui quella di proprietà del Presidente del Consiglio, dove viene insediata? Dove viene discussa?

Come funzionerà questa commissione? Qual è l'interfaccia? Dico ciò perché ho la sensazione che sarebbe stato molto più opportuno mantenere questi temi al Ministero delle attività produttive, per sottolineare la priorità dell'importanza della liberalizzazione di questo settore, magari trasferendo alcune competenze al Ministero dei beni e delle attività culturali, e l'importanza del tema della qualità della comunicazione e della formazione dello spirito pubblico in un campo così delicato ed importante. Ecco perché ho la sensazione che occorra una grandissima attenzione. Ho la sensazione che sia opportuno tornare a ripristinare la situazione precedente e a discuterne con grande serenità nelle Commissioni di merito.

Invito il Governo a tener conto non solo delle ragioni generali di opposizione, ma anche a cogliere alcune questioni tecniche specifiche negli emendamenti che sono stati presentati. Sui temi dei *new media*, dell'editoria e del libro noi facemmo un grande lavoro. Vorrei ricordare alcuni colleghi, come l'onorevole Bianchi Clerici del gruppo della Lega nord Padania, l'onorevole Malgieri, l'onorevole Folini e l'onorevole Romani: ci fu un grande lavoro unitario a parti invertite, un grande lavoro di interesse generale su tali questioni che portò a un voto a stragrande

maggioranza. Insieme elaborammo la riforma sul diritto d'autore, l'editoria, la distribuzione, il congelamento delle tariffe postali e insieme dobbiamo affrontare i grandi temi come il testo unico sull'editoria, la riforma dell'intero settore del libro, una legge quadro sulle autorità, la piena liberalizzazione del settore delle televisioni e della pubblicità, senza la quale non nasceranno altri soggetti e rischiano di morire i nuovi soggetti con il lavoro che oggi si esprime in questa direzione. A me sta a cuore il tema delle infrastrutture delle libertà più del tema dell'organizzazione pura e semplice dei ministeri.

Però da questo discendono una filosofia e una cultura, perciò vi esorto a ragionare insieme. Vi invito a ritirare questo testo o, almeno, ad abrogare le parti relative all'editoria. Vi esorto ad accogliere questa sollecitazione perché se è vero che abbiamo già tanti motivi di contrasto tra noi, motivi di divisione radicale sia in questo settore che in altri, ma ho la sensazione che dobbiamo dare piena libertà alle riforme che, come dire, costruiamo insieme. Penso ai sottosegretari Parisi, Minniti e Chiti in un rapporto che coinvolse le diverse sensibilità dell'Assemblea. Perché interromperlo? Perché interrompere questo percorso? Occorre, forse, un'ulteriore estremizzazione in questa direzione che nasce da un errore non solo politico, ma anche di merito e tecnico? Penso non sia necessario approfondirlo ulteriormente; non vedo ragioni per ulteriori forzature.

Ecco perché vi chiedo di stralciare tutta la parte relativa al Ministero delle comunicazioni o, almeno, di stralciare la parte relativa alle nuove competenze aggiunte o comunque di eliminare alcune questioni che renderanno la vita più complicata alle imprese e al lavoro. Sarebbe un piccolo segnale. Non daresti neanche l'impressione pericolosissima in politica — e io mi auguro non accada — che vi sia un linguaggio moderato per i dì di festa, quando vi può essere l'accordo, ed una pratica più estremistica, invece, per i giorni feriali (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei intervenire, così come i colleghi che mi hanno preceduto, sul complesso degli emendamenti presentati al decreto-legge n. 217 del 12 giugno 2001. Si tratta di emendamenti soppressivi per rimarcare la nostra contrarietà rispetto a questo provvedimento, così come già è stato fatto nella Commissione affari costituzionali e nelle altre Commissioni di merito.

Vorrei intervenire anche sul complesso degli emendamenti cosiddetti modificativi. È fuor di dubbio che vi sia stato in Commissione qualche elemento migliorativo su alcuni punti del decreto-legge, ma sostanzialmente rimane, da parte nostra, la contrarietà al provvedimento per le ragioni che sto per enunciare a quest'Assemblea.

Mi rendo conto delle ragioni politiche che hanno determinato l'utilizzo dello strumento del decreto-legge per poter far fronte alle esigenze delle varie anime di questa maggioranza, ma ritengo che non si possa scherzare con le istituzioni né giocare con il riordino delle attribuzioni, soprattutto per quanto riguarda il Governo centrale.

Ritengo, signor ministro, che sarebbe stato meglio affrontare il tema del riordino dei ministeri attraverso un provvedimento diverso dal decreto-legge. Credo che, se si fosse affrontata la materia con un disegno di legge cui, eventualmente, assicurare una corsia preferenziale al fine di poter svolgere un più ampio e costruttivo confronto, forse ciò sarebbe stato meglio per l'intera Assemblea, perché si poteva eventualmente fare un discorso più ampio e complessivo che ci avrebbe consentito di migliorare l'efficienza della macchina amministrativa del Governo. Così, però, non è stato.

Ritengo che la riforma dell'organizzazione del Governo, così com'è stata approvata nella scorsa legislatura, nel luglio 1999, sia stata un'iniziativa fondamentale che ha posto le premesse per andare verso

una migliore garanzia d'efficienza e di governo della macchina pubblica. Questo provvedimento offre la possibilità di capire quali sono le intenzioni e anche lo spirito del nuovo Governo circa il riordino dei ministeri.

Innanzitutto, la modifica del decreto legislativo n. 300 del 1999, attraverso l'istituzione del Ministero delle comunicazioni, con conseguente modifica delle funzioni del Ministero delle attività produttive, ha, in qualche modo, riproposto l'esigenza di introdurre un nuovo ministero nell'ordinamento. L'istituzione del Ministero della sanità, con conseguente modifica della denominazione del ministero stesso — anche se qualche volta i giornali e le televisioni si sbagliano a definire il ministro Maroni perché sono rimasti alla vecchia dizione — è un altro elemento caratteristico di questo decreto-legge. In più vi sono alcune modifiche alla legge n. 400 del 1988 relativamente alle attribuzioni dei viceministri; inoltre sappiamo — almeno da quanto leggiamo dai giornali — che non sono state ancora attribuite le deleghe ai viceministri o ai sottosegretari (vorremmo capire il perché di questo ritardo). Infine, vi è una modifica della disciplina relativa agli incarichi di diretta collaborazione dei ministri, dei viceministri e dei sottosegretari.

Riscontro due contraddizioni nel provvedimento, onorevole ministro. La prima riguarda l'incoerenza dell'attuale Governo rispetto alle posizioni assunte, nella passata legislatura, dai deputati del centrodestra — come ha elencato poco fa il collega Franceschini. Alcuni esponenti — in modo particolare del gruppo di Forza Italia — hanno proposto emendamenti in Commissione affari costituzionali che stabilivano il principio in base al quale la razionalizzazione dell'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei ministeri dovesse anche realizzarsi — cito testualmente — « attraverso il riordino, la soppressione e la fusione di ministeri nonché di amministrazioni centrali anche ad ordinamento autonomo »: mi riferisco al senatore Pastore, esponente del gruppo di Forza Italia. Credo che quest'emendamento (come altri) abbia provocato

l'astensione di Forza Italia e di Alleanza nazionale sullo schema di decreto legislativo motivata proprio dal fatto che l'allora Governo di centrosinistra non aveva dimostrato sufficiente coraggio nell'azione di riduzione dei ministeri. Ora, qui si propone un procedimento contrario rispetto alle indicazioni che il centrodestra ha fornito nella passata legislatura: aumentare il numero dei ministeri fino ad arrivare a 14.

L'altro elemento che trovo di incoerenza è una sorta di contraddittorietà tra gli obiettivi da raggiungere, indicati nelle premesse del testo del decreto-legge, e quelli che si raggiungono nell'applicazione eventuale del provvedimento che stiamo discutendo e che è oggetto degli emendamenti su cui noi stiamo intervenendo.

Sostanzialmente, onorevoli colleghi, vengono istituiti due nuovi ministeri e, a mio avviso, viene avviato un processo di ricentralizzazione di poteri e di funzioni che appartengono ad altri livelli istituzionali: mi riferisco alle regioni che, giustamente, rivendicano alcuni poteri anche in materia di sanità, mentre, poi, viene restituito il Ministero della sanità. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, non si può predicare quotidianamente la devoluzione con interviste sui giornali e poi procedere in maniera completamente opposta con i provvedimenti normativi portati all'attenzione del Parlamento. Occorre coerenza e la coerenza va dimostrata con gli atti, non solamente con le interviste ai giornali ed alla televisione.

Quindi, credo, onorevoli colleghi, che ci debba essere una riflessione ulteriore e che gli emendamenti proposti in aula oggi servano a far sì che il Governo possa rivedere la sua posizione in merito alla soppressione di alcune norme fondamentali di questo provvedimento e, soprattutto, a far capire che la straordinaria necessità ed urgenza di questo decreto-legge non sono assolutamente motivate, nemmeno nella relazione di accompagnamento del disegno di legge di conversione. Infatti, non sono illustrate in alcun modo né l'urgenza né la necessità e pertanto la

stesura di questo decreto-legge non è assolutamente in linea con quanto previsto dall'articolo 77 della Costituzione.

Per quanto riguarda, invece, il merito, desidero riferirmi, in modo particolare, al Ministero delle comunicazioni, visto che vi è stato, al riguardo, un dibattito abbastanza articolato in Commissione trasporti ed anche perché vi è stata una discussione molto intensa e molto ampia anche nella scorsa legislatura sul riordino dei ministeri. Per quel che ricordo, nel dibattito sviluppatosi in occasione dell'approvazione del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, la vera disputa che si è prodotta in ordine al Ministero delle comunicazioni non ha riguardato tanto il fatto che il Ministero potesse essere autonomo o il fatto che esso potesse essere comunque posto alle dipendenze di un dicastero più ampio quale quello delle attività produttive: veniva dibattuto se fosse opportuno incardinare questo ministero nel sistema più ampio delle attività produttive oppure nel Ministero delle infrastrutture; influenzati anche dalla *new economy* o dalla *net economy*, vi era l'idea che anche le telecomunicazioni, in qualche modo, potessero essere viste nell'ambito del tema più complessivo delle infrastrutture (cablaggio e quant'altro) e potessero essere coinvolte in un discorso più ampio che riguardava il Ministero delle infrastrutture. Quel dibattito, che ha investito settori della maggioranza e settori dell'opposizione, si è concluso nel modo che conosciamo, cioè subordinando questo Ministero al dicastero più ampio delle attività produttive. È prevalsa questa idea dell'incardinamento del Ministero delle attività produttive e credo che non ci sia stato poi ulteriore dibattito.

Quindi, questa scelta che oggi si propone con il Ministero delle comunicazioni credo che non comporti un miglioramento né sul piano dell'efficienza né su quello dell'efficacia e, inoltre, che non comporti nessun tipo di risparmio pubblico.

C'è poi, onorevoli colleghi, signor ministro, un problema di coordinamento funzionale e politico con le autorità indipendenti del settore. Dopodomani, nella sala della Lupa, assisteremo alla relazione

del presidente dell'*authority* sullo stato della situazione in materia di telecomunicazioni ed anche su questo punto il decreto-legge non chiarisce quale assetto il Governo intenda prefigurare in termini di controllo politico del sistema delle telecomunicazioni: comunque, dal punto di vista politico, il Governo deve dire la sua e deve comunque dare indicazione anche rispetto al lavoro che compete all'*authority*.

Vi sono, poi, perplessità anche in merito alla sovrapposizione che si crea tra alcune competenze di questo reistituito Ministero e dell'*authority* per la garanzia nelle telecomunicazioni. In questo senso, ci sono alcuni emendamenti modificativi agli articoli 3, 4, 5, 6, articoli che prevedono la ricostituzione del Ministero delle comunicazioni con conseguente modifica delle attribuzioni del Ministero delle attività produttive.

Prendo atto che in Commissione è stata abolita l'agenzia prevista nel testo originario del decreto-legge (francamente, non ho capito le motivazioni che poi la maggioranza ha addotto al riguardo). Quindi, non capisco se dietro a questo vi sia la voglia di centralizzare ulteriormente poteri attribuendoli al Ministero delle comunicazioni, fatto sta che non c'è neanche più l'agenzia; vorremmo capire il perché di questa modifica che credo sia stata accolta anche dal Governo.

Infine, a nostro avviso questo decreto è molto generico nella definizione dei compiti del ricostituendo ministero, determinando anche notevoli difficoltà dal punto di vista interpretativo ed applicativo.

Allora, mi chiedo in questa sede — lo ha già detto precedentemente il collega Giulietti — che senso abbia introdurre una norma che affida al Ministero delle comunicazioni la concessione delle provvidenze alle imprese editrici di giornali e di prodotti editoriali, distinguendo tra una competenza in tale settore e le restanti attribuzioni lasciate alla competenza del dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri. Credo, se non ho capito male la *ratio* dell'articolo 6, che ormai rimanga nelle mani della Presidenza del Consiglio,

del dipartimento per l'informazione, solamente il contributo dei giornali di partito. Perché dividere in due questa competenza? Qual è il significato? Per quale motivo ci sono queste intenzioni da parte del Governo rispetto ad un tema molto importante quale quello dell'editoria? Quindi, *divide et impera*; non so se vi sia qualche dietrologia o qualche azione che non riusciamo a capire, ma la *ratio* di questo emendamento è sconosciuta anche a coloro che sono più attenti ai temi editoriali e della comunicazione più in generale.

Quindi, la soppressione dell'agenzia, la sovrapposizione di competenze con l'*authority* (anche se qualcuno ha richiamato la legge n.66 come riferimento normativo per giustificare la nuova introduzione di alcune competenze del Ministero delle comunicazioni), unitamente alla norma che attribuisce funzioni in relazione alle imprese di giornali, non ci convincono rispetto al provvedimento che oggi discutiamo.

Mi auguro, signor Presidente, onorevoli colleghi, che gli emendamenti che sono stati proposti possano *in primis* arrivare a sopprimere questo ministero che si costituisce di nuovo, perché vogliamo riproporre la funzionalità che il Governo ha introdotto lo scorso anno. Mi auguro che almeno siano accolti gli emendamenti modificativi che possono migliorare il decreto-legge stesso (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, cercherò di essere schematico, perché credo che i cittadini debbano capire bene il significato del decreto-legge in esame. È un provvedimento importante perché è caratterizzato da alcuni fattori estremamente significativi. Ne cito quattro. Il primo: questo provvedimento ferma e fa retrocedere il processo di semplificazione dell'amministrazione pubblica in Italia, che è un obiettivo fondamentale per uno Stato moderno e competitivo, come

quello che certamente noi vogliamo. Il secondo: rallenta i processi di innovazione in quanto complica le deleghe e le responsabilità. Sappiamo molto bene che cosa significhi avere confusione di deleghe quando il processo è particolarmente impegnativo ed innovativo. Qui stiamo correndo il rischio di consegnare l'innovazione a tante sorgenti diverse con una grandissima difficoltà di coordinamento e di attuazione.

Il terzo fattore è che rende più difficile la gestione collettiva del Governo perché gli accorpamenti che erano stati decisi dai decreti Bassanini obbedivano a criteri di funzionalità e di efficienza della gestione del Governo: aver diviso competenze e responsabilità rende più complicato gestire questi processi, come vedremo quando entreremo un po' più nel dettaglio dei contenuti.

Infine, ma è un punto particolarmente importante, il provvedimento al nostro esame aumenta la spesa pubblica, in palese, totale contraddizione con le dichiarazioni del Governo che ha sempre dichiarato che il proprio obiettivo è quello di ridurla, non di aumentarla, mentre il primo provvedimento la aumenta in modo consistente non solo in forma fisica e quantitativa — perché aumenta le risorse impegnate —, ma anche perché, rendendo più complicati i processi, ne aumenta il costo. A questo proposito, lo abbiamo già chiesto in Commissione, è possibile avere un quadro dei maggiori costi imposti al paese da questo provvedimento? È possibile dare ai cittadini la misura di questa nuova organizzazione, di questa nuova struttura del nostro esecutivo? Perché sarebbe bene che la misura ultima dei processi fossero sempre i cittadini e non gli interessi particolari di qualcuno.

Non entro nel merito della legittimità di questo decreto-legge che modifica l'assetto e la struttura del Governo, definiti per legge, ad opera di un Governo non ancora costituito — ne ha parlato il collega Soda e credo che abbia illustrato con chiarezza quali siano i dubbi che lo caratterizzano — mi limito a dire che, cer-

tamente, questo modo di procedere è singolare e non è da portare ad esempio alle prossime generazioni: sarebbe bene che la prossima volta si facessero le cose meglio, con più cura e attenzione, in particolare alle regole, visto che un Governo che non segue le regole è certamente un Governo un po' singolare.

Nel merito, le osservazioni negative sono molte. Ne svolgo solo alcune per brevità e anche perché molte sono già state illustrate con dovizia di particolari e con approfondimenti estremamente importanti (mi riferisco alla materia dell'editoria citata dal collega Giulietti).

Sulla sanità vi sono almeno questioni di fondo: la prima riguarda la separazione tra sanità e assistenza. Ma come? Abbiamo sempre affermato che sul territorio bisognava realizzare una grande sinergia fra questi due momenti perché la salute era esattamente la sintesi di questi e con questo provvedimento, invece, si separano i due ambiti. Di tale separazione abbiamo già avuto un'esperienza negativa con i recenti provvedimenti adottati dalle regioni per cercare di limitare la spesa sanitaria. Le prime ricadute negative si sono avute, ovviamente sull'assistenza, proprio perché la separazione delle materie rende difficile valutare la sinergia tra questi due settori che devono andare, ovviamente, insieme. La seconda è una questione ancora più importante, una contraddizione vistosa: da un lato, si fa un progetto di *devolution*, sostenuto dal Governo, e dall'altro si ricostituisce un ministero centrale con deleghe più ampie e con una confusione che mi pare evidente. Peccato che questa confusione riguardi un tema, come quello della salute, che è un diritto universale di tutti i cittadini e a me pare che una confusione di questa natura, in questo settore, sia ancora più colpevole rispetto ad una confusione, lasciatemelo dire, « normale ».

Per quanto riguarda le comunicazioni la prima osservazione è che l'Italia è, a questo punto, l'unico paese europeo che mantiene un Ministero delle comunicazioni separato da altri ministeri. Perché? C'è una necessità particolare di controllo

di questa materia? E se sì, per quali motivi e per quali interessi esiste tale necessità di controllo particolare? Perché deve essere isolata e un po' blindata la materia della comunicazione? Forse perché vi sono interessi forti di qualcuno? Perché vi sono necessità di tenere sotto controllo, chiamiamolo speciale, un settore di particolare rilevanza per questo Governo o per qualche suo esponente di spicco?

Francamente sorprende che, nella nostra rincorsa alla modernità e all'innovazione, si compia, sotto questo profilo, un passo indietro così vistoso. Tutto ciò riapre in termini molto chiari il problema del conflitto di interessi, non però nella forma tradizionale nella quale siamo portati a considerarlo, in particolare riferendolo al settore televisivo, bensì in termini finanziari. Nella prossima legge finanziaria inizierà infatti l'assegnazione di risorse ai singoli comparti, ed in ciò sta la contraddizione di fondo, nonché la necessità di risolvere il problema tempestivamente, in quanto sembra addirittura singolare che si deleghi qualcuno in condizioni conflitto a decidere l'assegnazione delle risorse ai singoli comparti, compresi quelli nei quali opera.

Credo che in questo Governo il conflitto di interessi sia però un male diffuso: cito come esempio il caso del ministro delle infrastrutture, che ha tante società — in palese conflitto di interessi — che operano nel settore che è chiamato a regolamentare e a controllare. Si tratta sicuramente di un fenomeno singolare, anche perché in queste condizioni il ministro delle infrastrutture probabilmente non potrebbe ricoprire neppure l'incarico di assessore comunale, ritrovandosi invece ad essere un ministro della Repubblica. Credo che anche su questo punto sia necessario un chiarimento formale, molto preciso, affinché si sgombri il campo da dubbi e da questioni che sono evidenti a tutti e che i cittadini hanno il dovere di conoscere fino in fondo e, conseguentemente, di risolvere sul piano della fiducia ad un Governo, chiamato a guidare il paese in un momento difficile senza po-

tersi permettere di cadere su problemi di tale natura. Vi invitiamo quindi in modo formale ad agire su questo terreno e a fornire le necessarie informazioni affinché il paese possa decidere dopo avere capito; non capire vuol dire negare ai cittadini la possibilità di decidere per proprio conto e ciò, in una democrazia, è molto grave.

Entrando nel merito del decreto-legge vi sono poi ulteriori osservazioni da avanzare. Il rafforzamento del Ministero delle comunicazioni pone certamente il problema dei rapporti con le *authority* di settore. Si tratta di un problema assolutamente rilevante, in quanto abbiamo sempre pensato che, una volta realizzato il processo di liberalizzazione ed attuati i provvedimenti di fondo che caratterizzano il settore della comunicazione, le regole di funzionamento e di sorveglianza del mercato dovessero essere assegnate, come avviene in tutti i paesi moderni, ad un'*authority* e non a un ministero, che non serve a questo scopo. Come mai vi è un reflusso di competenze dall'*authority* al ministero? Anche in questo caso vi è una necessità di controllo diverso, di carattere politico? Vi è la necessità di dover decidere per qualcosa o per qualcuno in termini particolari? Perché un'*authority* non la si fa più forte, più efficace, più efficiente, come avviene in tutti i paesi evoluti? In questo caso, invece, le vengono sottratte competenze per assegnarle nuovamente ad un ministero, cosa che, a mio avviso, è particolarmente grave, anche perché si creano sovrapposizioni e confusioni, rallentando tutti processi decisionali. Ciò, per un paese alla rincorsa di soluzioni avanzate, è un problema molto grave.

Vi è un secondo problema, già accennato da qualcuno e che riveste una particolare gravità: si tratta del trasferimento delle competenze in materia di *e-economy*, di innovazione nel settore della comunicazione, di *e-government* e quant'altro, dal Ministero per le attività produttive al Ministero delle comunicazioni. Ciò comporta problemi molto complessi: è un errore strategico separare l'economia tradizionale dall'*e-economy*, in quanto di quest'ultima ha bisogno soprattutto l'economia tradi-

zionale. Non esiste infatti la possibilità di occuparsi separatamente di due settori, uno innovativo ed uno condannato a restare in qualche maniera escluso dall'innovazione, come se l'innovazione fosse un argomento a se stante, come se fosse un'industria di per sé anziché rappresentare un'applicazione trasversale rispetto a tutta l'industria del paese.

Questa è una scelta delicata e sbagliata; è una scelta della quale, purtroppo, gli italiani si renderanno conto abbastanza presto per la confusione di competenze e di culture che comporterà. D'altra parte, questa scelta di confusione vi è addirittura nell'*e-government*, dove vi è un ministro che, però, non ha le competenze, ma solo il coordinamento, non si capisce se di carattere tecnologico o di carattere applicativo. Né si capisce su che cosa tale coordinamento verrà applicato, ma, se riguardasse anche solo la componente della tecnologia, allora bisognerebbe chiedersi di chi sia la responsabilità a livello del Ministero delle comunicazioni.

Se il Ministero delle comunicazioni ha una responsabilità di carattere industriale — come appare dalle competenze che gli sono state assegnate — quali sono le competenze del comparto e del Ministero delle attività produttive? Insomma, questa confusione di competenze e di assegnazione di compiti verrà a galla abbastanza in fretta. Per fortuna, il Presidente del Consiglio si vanta di essere un imprenditore e di provenire dal mondo razionale e ben organizzato dell'impresa e afferma che l'Italia ha bisogno di un imprenditore e di questa razionalità industriale. « *Ghe pensi mi* » — aveva detto — « io so come operare; gli altri probabilmente non lo sanno fare questo mestiere ».

Da queste decisioni pare emerga esattamente il contrario; ci sembra, infatti, che la confusione di responsabilità e di processi sia somma e quanto mai discutibile. Probabilmente, un consesso di imprenditori l'avrebbe largamente bocciato. Non oso pensare cosa avrebbe detto qualche società di consulenza di quelle specializ-

zate nel mondo industriale chiamata a giudicare questa organizzazione di Governo.

Vi è un terzo problema. Abbiamo letto che il Governo sta lavorando ad una nuova struttura dell'esecutivo. Vi saranno altri cambiamenti? In quale direzione? Su che cosa stiamo lavorando? Siamo in regime transitorio? Stiamo facendo scelte che domani dovremo cambiare? Perché siamo chiamati a fare ragionamenti e discussioni su una materia in divenire? Se dobbiamo cambiare, allora tanto valeva mantenere le cose come stavano o fare un disegno organico in cui, probabilmente, molte sovrapposizioni di competenze si sarebbero potute evitare.

Francamente sorprende che si vada avanti a piccoli passi in una materia complicata come questa. Ci sembra — e concludo, signor Presidente — che questo riassetto della struttura del Governo, decisa in un modo un po' roccamboloso — peggiori la situazione rispetto a quella che avete ereditato, induca confusione di deleghe e di responsabilità (sulle deleghe, poi, rimandiamo il discorso a quando le avremo, anzi le avrete capite un po' di più, perché mi pare che, per il momento, voi stessi abbiate capito poco), complichino inutilmente le strutture interne dei processi...

PRESIDENTE. Onorevole Panattoni, la invito a concludere.

GIORGIO PANATTONI. ...aumenti la spesa pubblica, rallenti il processo di semplificazione dell'amministrazione e induca rallentamenti e inefficienze nei processi di decisione. Per queste ragioni, siamo contrari a tutto ciò e riteniamo, con i nostri emendamenti, di stimolarvi ad un ripensamento globale della materia, perché, almeno da questo punto di vista, sarebbe bene che il paese potesse beneficiare di una struttura efficiente, snella, poco costosa e non pagare i costi di una inefficienza che, da questo provvedimento, appare assolutamente indiscutibile (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto — Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi non voglio tornare su molte delle questioni già affrontate da altri colleghi, in particolare dal collega Soda, dalla collega Montecchi e dal collega Franceschini che si sono riferiti alle procedure atipiche con cui è stato presentato questo provvedimento. È stato detto che si tratta di pericoli di uno strappo costituzionale, di procedure saltate con l'idea di presentare un decreto-legge prima ancora di avere la fiducia del Parlamento, di mancata motivazione delle condizioni di necessità e di urgenza, delle ragioni che in qualche modo hanno portato alla presentazione di un decreto-legge anziché di un disegno di legge, come ci si sarebbe aspettati in una materia tanto delicata e tanto decisiva per la corretta gestione del nostro paese. Per non parlare del *vulnus* o, comunque, dell'aperto conflitto che questo provvedimento ha determinato nei confronti delle regioni, con tutte le indicazioni di provvedimenti e di modifiche che sono già state segnalate.

Condivido la sostanza politica dei giudizi che sono stati espressi in questa sede. Si tratta di un giudizio grave sullo stravolgimento delle regole e delle procedure democratiche, sulla attivazione di un provvedimento la cui finalità politica di carattere meramente redistributivo di incarichi e, quindi, di riequilibrio all'interno della maggioranza è sotto gli occhi di tutti, sul carattere poco argomentato e poco lineare con cui, con l'articolo 13, si istituisce un vero e proprio sistema di *spoils system*. In particolare, sono d'accordo con il giudizio politico di chi ha ritenuto che questo provvedimento, presentato dal Governo che durante la campagna elettorale si è posto all'attenzione dei cittadini come il Governo dell'innovazione, della leggerezza, delle riduzioni e della semplificazione, in realtà esprima un pensiero conservatore e restauratore.

È su questo punto che voglio — limitatamente alle questioni che hanno a che

fare con l'istituzione del Ministero delle comunicazioni — fermarmi brevemente. Ho parlato di provvedimento di carattere conservatore innanzitutto per il ruolo e per la funzione che la comunicazione ha da un punto di vista culturale e sociale: qualcuno, in questa sede, l'ha definito come processo di formazione delle coscienze. Sicuramente l'istituzione di un Ministero delle comunicazioni esplicita una volontà di controllo, di rapporto diretto con questo delicatissimo meccanismo della formazione delle coscienze.

Tuttavia, i dati da cui voglio partire non hanno a che fare solo con i problemi di democrazia e di pluralismo nel sistema dell'informazione, ma anche con due indagini che sono oggi presentate sui giornali. Mi riferisco ad un'indagine dell'ONU secondo cui, rispetto ad Internet ed alle nuove tecnologie, l'Italia è solo al ventesimo posto. Il nostro paese può, però, essere un leader potenziale, senza cioè esserlo oggi, se — ed è proprio questo « se » che voglio sottolineare — sarà in grado di attivare una serie di politiche di ricerca, di investimento, di dotazione infrastrutturale e di complessivo sviluppo del sistema all'interno del settore. Questa ricerca dell'ONU va di pari passo con un'altra, pubblicata anch'essa oggi sui quotidiani italiani. Mi riferisco alla ricerca del Censis che ci ricorda come gli italiani siano grandi consumatori di tecnologie della comunicazione, sebbene con livelli ancora non paragonabili a quelli dei grandi paesi europei e, soprattutto, di America e Canada. Il nostro paese, però, è del tutto incapace di diventare produttore, cioè soggetto attivo del meccanismo che produce innovazione e sviluppo tecnologico.

Ho citato queste due ricerche proprio perché sembra che, quasi paradossalmente, esse ci dicano che le competenze nel settore della comunicazione, dell'innovazione tecnologica, dell'informatica, della telematica, degli audiovisivi e della televisione, stavano bene là dove il precedente Governo di centrosinistra le aveva collocate, cioè presso il Ministero delle attività produttive: un ministero profondamente radicato in una proiezione espansiva — per

il fatto stesso di aver assorbito le competenze del Ministero del commercio con l'estero —, un ministero fortemente proiettato in una dimensione che guarda all'innovazione, allo sviluppo generale del paese, facendo dell'espansione tecnologica il perno centrale di questa idea.

Allora, ci si domanda perché le competenze in materia di comunicazione siano state accorpate in un ministero autonomo, che non è in grado di dialogare con una forte capacità propositiva, autonoma, strategica, innanzitutto con l'intero sistema delle reti e delle infrastrutture che interagiscono con i grandi flussi che attraversano il nostro paese (penso alle reti delle energie, del gas, alle reti elettriche, cioè ad una concezione dell'intelaiatura del sistema nervoso del nostro paese, ad una concezione sistemica che vede nelle reti — indipendentemente dal loro carattere materiale o immateriale, dalla loro capacità di trasportare vecchi servizi o nuovi servizi — il grande elemento propulsivo in grado di determinare sviluppo).

Invece, con la presentazione di questo decreto-legge vi è il tentativo di rinchiudere le competenze del settore delle comunicazioni all'interno di un orto chiuso, mi vien da dire un orto molto più facilmente controllabile, un orto sotto controllo. Allora la domanda è: questo cambiamento di strategia, questo passaggio da una collocazione presso il Ministero delle attività produttive ad una collocazione autonoma con tutte le conseguenze — anche di carattere procedurale — di accavallamento di competenze che ne derivano, da cosa sono determinati?

La risposta spontanea è che questa maggioranza non ha un pensiero strategico sullo sviluppo della società dell'informazione come polo illuminante di tale percorso: vale a dire che, in qualche modo, questa maggioranza abdica alla sua capacità di pensare l'innovazione e la modernizzazione, per accontentarsi di un piccolo controllo di un settore di portata strategica.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un cambio di marcia, ad un cambio politico di grande rilievo, che dovrà essere, anche,

motivato e giustificato perché — a fronte di questo cambio — ci troviamo — invece — dinanzi a ciò che il precedente Governo aveva proposto.

E qui il richiamo è ai colleghi — della maggioranza e al Governo — a confrontarsi con il portato delle elaborazioni e del sistema di riforme degli esecutivi del centrosinistra, perché gli italiani cominceranno a fare delle comparazioni tra la quantità di riforme, innovazione, liberalizzazione in questo sistema, introdotto — pur tra mille difficoltà — dai Governi di centrosinistra e, invece, il disegno di carattere fortemente restaurativo che stanno assumendo questi provvedimenti.

Cosa dicevano le scelte operate dai Governi di centrosinistra? In primo luogo, che le comunicazioni stanno a pieno titolo, a tutti gli effetti, all'interno del settore delle politiche industriali, senza distinzione tra vecchia e nuova economia; in secondo luogo, che di queste politiche costituiscono parte integrante le politiche e i finanziamenti in ricerca e innovazione, proprio al fine di superare quell'arretratezza da parte del nostro paese, il quale dal punto di vista dei consumi di tecnologia, segnatamente di tecnologia della comunicazione, è nel gruppo di merito dei paesi più avanzati, ma anche dal punto di vista della capacità di invenzione, elaborazione, ricerca e costruzione autonoma di un proprio sviluppo, fatica. Inoltre, la scelta operata dal precedente Governo ci sollecitava a ragionare in un sistema integrato delle reti e dei prodotti; ciò vuol dire che la vecchia distinzione, secondo la vecchia filosofia, pre-convergenza tecnologica — che faceva sì che ciascuna rete fosse focalizzata alla definizione di un prodotto molto specifico — è stata completamente superata. Dunque è un sistema integrato delle reti e dei prodotti; anche i sistemi di alleanze e di relazioni e le grandi fusioni che si stanno realizzando sul piano europeo e su quello mondiale ci dicono che quel sistema è divenuto il punto principale di incontro dei grandi gruppi e delle grandi concentrazioni.

Insomma, il tema della convergenza non riguarda semplicemente la questione

della multimedialità e delle nuove tecnologie, capaci di mescolare informatica, televisione e telecomunicazioni, ma diventa, in qualche modo una sorta di paradigma che deve fungere da faro rispetto alla definizione delle modalità e delle politiche industriali.

Accanto al tema delle politiche industriali, pensato quale elemento di sviluppo strategico del nostro paese, il Governo precedente aveva previsto un'altra istituzione, definita dalla legge n. 249 del 1997, che anticipava, quanto meno a livello europeo, le grandi acquisizioni delle democrazie moderne (penso al Canada e agli Stati Uniti, innanzitutto); si tratta, dell'istituzione di un'*authority* nel settore delle comunicazioni.

Dunque, da una parte un'idea di sviluppo del sistema delle comunicazioni come sistema integrato dello sviluppo industriale di un paese, senza distinzione tra nuova e vecchia economia, dall'altra forme di regolazione, di garanzia e di controllo affidate ad un sistema di autorità indipendenti. È su questo profilo politico, ma anche istituzionale o costituzionale, in qualche modo, che l'elaborazione della riforma di governo fatta dalla precedente maggioranza vi invita a pensare. Credo si tratti di un'indicazione di estrema modernità, capace di anticipare gli sviluppi della società dell'informazione, che non ha bisogno di un ministero di controllo e di gestione — lo abbiamo ricordato mille volte, anche nelle tantissime audizioni che si sono svolte durante la costituzione dell'autorità di garanzia nel settore della comunicazione —, ma di alcune leggere norme di indirizzo — ciò che, in qualche modo, era stato realizzato attraverso la costituzione del *forum* per la società dell'informazione — e di un'autorità indipendente, capace di elaborare regolamenti e normazione secondaria e capace, soprattutto, di attivare sistemi di vigilanza e controllo.

PRESIDENTE. Onorevole Grignaffini, deve avviarsi a concludere.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Ho finito Presidente. Ripeto, ci troviamo di fronte a

due filosofie che non qualificano solo l'esigenza da parte della maggioranza di sistemare alcuni membri della propria coalizione; ci troviamo di fronte ad un passaggio politico di grande rilievo: da una parte le politiche di sviluppo e di innovazione, di cui l'accorpamento delle competenze sulla comunicazione con il Ministero delle attività produttive era una delle conseguenze; dall'altra parte, uno svuotamento dell'immaginazione dell'investimento nel futuro da parte di questo Governo per accontentarsi di un sistema di governo e di controllo diretto in un settore nevralgico della vita democratica del nostro paese; è a tale proposito che io condivido l'opinione espressa dal collega Soda che parla di un percorso restaurativo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra – l'Ulivo e Misto – Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, signor ministro, è con qualche imbarazzo che mi accingo a svolgere alcune considerazioni su questo decreto-legge che ripristina di fatto il Ministero della sanità o meglio il Ministero della salute. Lo ripristina da un lato, ma dall'altro leggiamo sui giornali le tante interviste del capo di gabinetto del ministro per la *devolution* Speroni ed anche una serie di esternazioni da parte del ministro Bossi, che annunciano contemporaneamente la creazione di venti sistemi sanitari regionali, non prevedendo più alcuna competenza a livello statale in materia di sanità o meglio ritagliando forse qualcosa ai fini della nomina del ministro Sirchia: una competenza scarna quale quella delle vaccinazioni e, molto probabilmente, dei rapporti esteri nel campo della tutela della salute. Come interpretare questa discrasia nelle due proposte che ci giungono (quelle annunciate e quella contenuta nel decreto-legge)? Sembra proprio che la mano destra non sappia che cosa faccia la mano sinistra all'interno di questo esecutivo. In quest'aula molte volte abbiamo discusso,

nella precedente legislatura, in merito alla sanità in occasione dell'avvio della riforma-*ter*. E dai banchi dell'allora opposizione – oggi maggioranza – sono venute le accuse maggiori (soprattutto dai banchi della Lega nord Padania); si trattava di accuse di centralismo, di statalismo, per avere ipotizzato che, in presenza di una forte autonomia regionale in materia di sanità, in presenza di un forte ed autorevole governo regionale della sanità, fosse necessario contemporaneamente mantenere una presenza ministeriale che garantisse con autorevolezza e forza il rispetto dell'articolo 32 della Costituzione.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ORE 18,00)**

GIUSEPPE FIORONI. In altri termini, si chiedeva che si garantisse ai cittadini di essere tutelati in relazione ad un bene primario quale quello della salute prescindendo dal reddito e, soprattutto, dal luogo di nascita; non rendendoli, inoltre, colpevoli di eventuali inadempienze o vittime di amministratori incompetenti od incapaci chiamati alla responsabilità della gestione delle sanità regionali. Solo in questo senso, cioè nel senso di una forte riacquisizione di competenze centrali in capo al reistituendo Ministero della sanità, vanno letti i contenuti previsti all'interno del decreto-legge, perché credo che in nessun altro modo possa essere letto all'articolo 11, comma 2, l'articolo 47-*ter*, lettera *a*), quando si parla di indirizzi di coordinamento, e coordinamento del monitoraggio delle attività regionali. Un Ministero della sanità che monitora il funzionamento delle regioni non fa altro che ripristinare appieno quanto previsto nella riforma Bindi, che affidava al piano sanitario nazionale, nell'ambito della tutela della salute, gli obiettivi che dovevano essere a livello regionale realizzati e raggiunti ed affidava alle regioni il compito di garantire ai cittadini il rispetto di quegli standard, di quelle prestazioni appropriate ed uniformi che dovevano essere a tutti erogate.

Di certo, dare al Ministero della sanità un compito di monitoraggio delle attività

regionali e di coordinamento del sistema significa avere anche la capacità di consentire a questo ministero di intervenire con i poteri sostitutivi laddove le regioni non saranno in grado, o non lo sono già, di rispettare gli obiettivi fissati dai piani sanitari nazionali, dagli indirizzi e soprattutto di garantire quegli standard appropriati ed essenziali di assistenza. Credo che nello stesso senso si debba leggere l'attribuzione al Ministero della sanità dei compiti di vigilanza e di indirizzo dell'agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, ponendola sotto la vigilanza del ministero, ed affidargli i compiti di indirizzo significa dare l'opportunità ad una struttura centrale non solo di monitorare e di coordinare lo stato di attuazione dei piani sanitari nazionali, ma anche di interagire con forza con i poteri regionali anche in termini di sostituzione, laddove questi obiettivi non fossero raggiunti.

A me questo non solo non stupisce, ma non imbarazza: tuttavia, ritengo che sia un modo corretto di interpretare il federalismo in materia di sanità. Credo però, che questo mal si sposi non solo con l'opposizione fatta nella XIII legislatura, ma anche con il disegno di legge preparato dall'onorevole Bossi, nel giallo della presentazione al Consiglio dei ministri, a fisarmonica, che appare e poi scompare. Credo che il voto di questa Assemblea, nel momento in cui ripristinerà, con queste funzioni, il Ministero della sanità o Ministero della salute, dirà la parola fine ad ogni ipotesi di *devolution* in materia di sanità, nei termini e nei modi in cui il ministro Bossi e la Lega l'hanno annunciato in campagna elettorale, l'hanno sbandierato in questi giorni sulla stampa e lo hanno anche presentato come elemento di accordo tra il Presidente Berlusconi, Fini e lo stesso Bossi. In questo senso, la Lega, che in questi giorni si cimenta nella cultura musicale classica, veramente più che riferirsi a Verdi dovrebbe rifarsi ad un altro compositore interessante e importante come Donizetti, e prendere in considerazione « l'elisir d'amor che un giorno sol durò », tanto sono durate in materia di

sanità, con l'approvazione di questo decreto, la coerenza e le proposte della Lega in materia di *devolution* sanitaria.

Ci sarebbe da domandarsi se tutto questo possa essere digerito, sopportato e accolto perché semplicemente c'era la necessità di creare un ulteriore posto, per un ulteriore ministro, nell'ambito di una spartizione e garantire magari qualche poltrona in più. Ritengo che questo abbia significato svendersi per qualcosa di meno di un piatto di lenticchie.

Entriamo nel merito, compatibilmente con i tempi, di alcune considerazioni poste all'interno di questo decreto-legge. Si parla del coordinamento della sanità veterinaria, assegnato all'istituendo Ministero della salute. Parlare di coordinamento significa non porre a carico del Ministero della salute, per intero, le responsabilità e le competenze in materia di sanità veterinaria, e credo che non sfugga a nessuno la pericolosità di questa dizione ambigua, che lascia in sospeso le competenze tra chi tutela la salute dei cittadini, e quindi dei consumatori, e le aspettative o le ambizioni del mondo della produzione, che anche in altri paesi europei hanno visto sempre i servizi veterinari, da noi posti all'interno del Ministero della sanità, essere in compartecipazione, ad esempio, con il Ministero delle politiche agricole, o, per altri aspetti, dei dicasteri responsabili della produzione. Credo che su questo aspetto sarebbe forse necessaria una maggiore attenzione anche alla luce delle recenti vicende che hanno riguardato la sicurezza alimentare del nostro paese.

Un'attenzione particolare merita anche la stessa dizione di coordinamento che riguarda la tutela della salute sui luoghi di lavoro, non affidandola — anche in questo senso e anche in questo caso — in via esclusiva al Ministero della sanità. Ritengo questo non sia un fatto di secondaria importanza, vista l'incidenza degli incidenti mortali o di mobilità nei luoghi di lavoro, che il nostro paese ha ancora, nonostante abbia una delle legislazioni migliori in campo europeo.

Credo che anche in questo senso si sarebbe potuta cogliere l'occasione per

ripristinare e migliorare le reti, non come è accaduto invece all'interno dell'XI Commissione, nell'ambito della quale si è fatto riferimento essenzialmente al decreto legislativo n. 300 del 1999; si sarebbe dovuto prendere in considerazione il decreto legislativo n. 419 del 1999 che, nell'indicare le funzioni dell'Istituto superiore di sanità e dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro, chiariva le competenze dell'ISPESL e conseguentemente quelle del Ministero della sanità. Anche in questo senso credo che sia necessario specificare con forza le competenze relative alla tutela della salute e le competenze di chi è chiamato a esercitare funzioni statali in merito alla garanzia della tutela sui luoghi di lavoro. Fare tutto ciò tramite l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro, con la vigilanza del ministero, avrebbe consentito di qualificare il testo del decreto-legge.

Mi preoccupa ancora di più, tra le tante iniziative prese con superficialità e leggerezza all'interno di questo decreto-legge, il parere dell'XI Commissione che ipotizza di trasferire, con soppressione conseguente dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro, le competenze ad un nuovo dipartimento da istituire all'interno del ministero della sanità, giustificando in questo modo la creazione di tre aree dipartimentali invece di due. Credo sia inspiegabile come l'articolo 47-*quater* del decreto legislativo n. 300 del 1999 possa far riferimento a due sole aree funzionali ipotizzando che a quest'ultime debbano corrispondere anche quattro dipartimenti all'interno dello stesso ministero. Credo che sia un'alchimia difficile anche per chi intenda far nascere ulteriori direzioni generali e responsabilità dipartimentali all'interno di quel ministero.

Pensavo si fosse trattato solo di una svista, di una superficialità, invece ciò è espressione di una volontà che, in presenza di due aree funzionali all'interno del nuovo ministero della sanità dà vita a quattro dipartimenti.

Un'ultima notazione: all'articolo 47-*bis* dello stesso decreto legislativo si parla con insistenza delle competenze del Ministero della sanità nella gestione integrata dei servizi socio-sanitari; credo che con ciò si faccia riferimento in maniera precisa a due importanti leggi, non solo alla riforma-*ter* della sanità, ma anche alla riforma dell'assistenza, che generavano un nuovo equilibrio istituzionale sul territorio nei rapporti tra comuni, regioni, province e competenze statali e garantivano al cittadino un diritto essenziale, quale quello di essere soggetto titolato ad avere l'assistenza integrata socio-sanitaria prescindendo dalle fonti di finanziamento e da quell'aberrante suddivisione che, in base a valutazioni puramente economico-finanziarie, era stata introdotta dal ministro De Lorenzo.

Credo che uno degli elementi portanti sia rappresentato da un'affinità sicuramente maggiore tra il Ministero degli affari sociali e il Ministero della sanità chiamati a convivere, a progettare ed a operare insieme sul territorio per buona parte delle loro competenze, anche riguardo ad aspetti di prevenzione, oltre che di assistenza.

Sancire definitivamente la separazione tra gli affari sociali e il Ministero della sanità per ripristinare un accorpamento tra Ministero del lavoro e servizi sociali ritengo sia un errore, soprattutto perché ciò rischia di ingenerare la persistenza di un modo pericoloso di intendere l'assistenza sociale nel nostro paese, cioè quello di favorire la confusione che gli ammortizzatori sociali, le pensioni di invalidità, invece di essere degli strumenti di sostegno del reddito, possano essere in qualche modo considerati anch'essi forme di servizio sociale. In qualche modo si sta riscrivendo completamente la riforma dell'assistenza che prevedeva in maniera chiara un'attenzione particolare in termini di servizi alla persona con handicap, alla persona bisognosa e non in modo integrato con il sistema sanitario nazionale. Invece, con questo accorpamento con il Ministero del lavoro, c'è un rischio di involuzione.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione sulla visibilità dei motivi dell'urgenza.

Il decreto-legge al nostro esame avrebbe potuto rappresentare un banco di prova per questo Parlamento nel tentare di modificare, correggere e ridisegnare alcuni aspetti dell'architettura ministeriale che potevano non essere condivisi. Credo che l'urgenza che ha motivato questo decreto derivi solo da un'esigenza politica o meglio da un'esigenza spartitoria di creare, in corsa, due poltrone o due strapuntini in più, tra l'altro sapendo benissimo che si rischia oggi di istituire qualche poltrona in più che già con il nuovo disegno di legge potrebbe essere eliminata. Ritengo che ciò sia poco dignitoso nei riguardi di chi oggi è titolare di questo dicastero; è un modo poco dignitoso e poco rispettoso del Parlamento che ha dimostrato che questo modo di presentarsi e di porsi tramite questo tipo di decreto-legge sia espressione di una confusione o meglio di un coacervo di proposte e di idee all'interno della maggioranza nella quale una parte nasconde all'altra ciò che pensa veramente. La cosa che dispiace di più è che così non si andrà molto lontano e soprattutto non si faranno gli interessi dei cittadini in un campo così delicato come quello della tutela della salute (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiti. Ne ha facoltà.

VANNINO CHITI. Signor Presidente, colleghi, come è stato già sottolineato, gli emendamenti presentati dai parlamentari dell'Ulivo riguardano tutti gli aspetti fondamentali del decreto-legge n. 217: l'istituzione e le competenze dei Ministeri della salute e delle comunicazioni, le funzioni del Ministero delle attività produttive, l'articolo 13 relativo agli incarichi di diretta collaborazione con i membri del Governo, anche di dipendenti pubblici di qualsiasi ordine, grado e qualifica, appartenenti a qualsiasi amministrazione. Abbiamo adot-

tato questa scelta non per allungare i tempi del dibattito parlamentare. La nostra scelta è stata quella di un'opposizione decisa ma seria e responsabile.

Il nostro giudizio sul decreto-legge in esame è severo e negativo. Non siamo mossi — come è stato sostenuto da qualche collega della destra — da una sorta di gelosia, di sofferenza per le misure adottate dai nostri governi nella precedente legislatura e che ora vengono modificate. Siamo contrari a tale decreto-legge per ragioni di metodo e di merito, come dimostrano i nostri emendamenti. Non abbiamo sollevato questioni di legittimità sull'insieme del decreto-legge ma certamente abbiamo sollevato — e lo ribadiamo — questioni di correttezza politica nel rapporto, non con l'opposizione, ma tra il Governo ed il Parlamento. In passato quella che oggi è la maggioranza protestava duramente contro i decreti-legge. Oggi assegna al Governo, sulla base del solo criterio dell'utilità, la valutazione della giustezza di questa scelta. Credo sia molto pericoloso abdicare ad un ruolo che in tutti gli ordinamenti democratici spetta al Parlamento: un ruolo di controllo. Non è davvero un bell'inizio! Per questo motivo considero comunque importante l'impegno assunto in Commissione affari costituzionali dal ministro Frattini di non procedere ad altre eventuali modifiche dell'organizzazione del Governo o di riforme da attuare nella pubblica amministrazione mediante decreti-legge. Ciò che mi colpisce in questo decreto-legge e che i nostri emendamenti si propongono di mettere in evidenza — e se accolti almeno di attenuare — è l'assenza di un chiaro indirizzo, di un disegno preciso e coerente in base al quale avanzare le proposte relative ai nuovi ministeri e alla ridistribuzione dei poteri tra loro.

Dai criteri per l'individuazione dei viceministri al ruolo del Ministero delle comunicazioni, dalle ragioni per cui si rimette in piedi il Ministero della salute a quelle che presiedono ai rapporti con le diverse amministrazioni dello Stato, l'unico collante che tutto sovrasta, tiene e giustifica è la ragione politica, l'accordo

pattuito nella maggioranza. Questo non è sufficiente. Lo è certo per la forza dei numeri, non per quella della ragione o per il senso della responsabilità verso lo Stato; non lo è per l'efficienza e per l'efficacia che si vuole imprimere all'amministrazione pubblica.

I provvedimenti riguardanti la struttura dei governi, la pubblica amministrazione, i rapporti fra istituzioni non sono semplicemente cosa di una maggioranza. Per questa ragione, nei cinque anni di Governo del centrosinistra, abbiamo ricercato costantemente un confronto limpido ed un coinvolgimento trasparente su questi temi con le opposizioni. Non abbiamo sbagliato noi, non siamo pentiti, noi: credo che sia questa maggioranza a sbagliare. Come l'onorevole Panattoni, ritengo anch'io che ne deriverà una battuta d'arresto nell'esperienza di rinnovamento dell'amministrazione dello Stato, in quella ricerca di efficienza e di efficacia che è anche uso rigoroso delle risorse e che rappresenta la sola via per fare, non a parole, dei cittadini il riferimento prioritario di ogni intervento dello Stato.

Il decreto-legge del Governo opera altresì, e questo è stato anche richiamato, una ricentralizzazione, mentre si discute e ci si divide all'interno della maggioranza sul federalismo da realizzare. Vi è qualcosa di rischioso anche in questa forbice, ovvero nel parlare di un federalismo che talora sconfinava in un estremismo di fatto separatista e nell'assumere decisioni concrete che sono agli antipodi, che riportano indietro le lancette della riforma e che risultano davvero negative e deludenti.

Voglio cogliere l'occasione di questo dibattito per sottolineare che attendiamo ancora che il Governo fissi, come è suo dovere, la data del referendum confermativo sulla riforma costituzionale dello Stato, approvata definitivamente dal Parlamento nel marzo scorso. È inutile dire che in materia di elezioni e di referendum non si può scherzare e che sarebbe intollerabile qualsiasi tentativo di aggirare o svuotare o svilire questa scadenza.

Quanto alle decisioni concrete negative, non mi riferisco soltanto al risuscitato

Ministero della sanità; peraltro, vorrei ricordare a quanti ci parlano sempre di federalismo che per due volte, nel corso degli anni '90, le regioni italiane, con il sostegno delle associazioni degli enti locali, avevano intrapreso la strada del referendum per superare anche i Ministeri della sanità e dell'industria. E questo per principio e anche sulla base di un'esperienza concreta, per cui non si può sempre aggiungere struttura a struttura: si tratta di modificare quella struttura quando vi siano cambiamenti di competenza. E non è vero che si pensa alla sanità soltanto se c'è un ministero strutturato, specifico ed autonomo per farvi fronte! Anche il centrosinistra ci pensava ed aveva riorganizzato diversamente i ministeri e il Governo.

Mi riferisco anche alle scelte negative, e in questo caso anche gravi, all'articolo 13, ai rapporti che si instaurano fra Governo centrale ed altri livelli istituzionali. Qui davvero la logica centralistica si manifesta da padrone. Le nostre proposte intendono ripristinare pienamente, senza ambiguità, senza eccezioni limitative, il ruolo degli organi di autogoverno dei magistrati nel decidere di utilizzazioni o di incarichi. Al tempo stesso vogliamo salvaguardare le autonomie locali e regionali: ci pare incredibile, francamente inammissibile, che un sindaco o un presidente di regione si trovino scavalcati da un'intesa tra un dirigente o un dipendente e un ministro o un sottosegretario e che la determinazione consista, in quel caso, nel prendere atto che si procede con una collocazione fuori ruolo o con una aspettativa retribuita, anche se senza oneri per l'ente.

Chiedo ai colleghi della maggioranza: oltre a discutere dei principi di un federalismo virtuale, vi è mai capitato di conoscere concretamente, dall'interno, un comune, magari piccolo, una comunità montana, una provincia o una regione? Potete immaginare cosa comporterebbe nella vita di ogni giorno, nei principi vissuti di autonomia statutaria o legislativa, questa gerarchizzazione selvaggia con cui una volta per tutte si stabilisce — anzi, voi volete stabilire — che lo Stato centrale